



LECTIO DIVINA IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO A

Leggo il testo (Mt 5,1-12a)

Secondo il vangelo di Matteo, dopo aver chiamato a sé i primi discepoli presso il lago di Galilea Gesù sale su un monte per pronunciare un lungo discorso (articolato in ben tre capitoli, 5-7) avente come tema di base il discepolato e noto per la sua ambientazione come *discorso della montagna*. Si tratta del primo dei cinque grandi discorsi di Gesù che il vangelo di Matteo ci riporta, alternandoli in una sapiente costruzione teologica con il materiale narrativo circa le opere di Gesù. Gli altri discorsi saranno quello missionario (cap. 10), quello in parabole sul Regno (cap. 13), quello sulla Chiesa come luogo dell'accoglienza e del perdono reciproco (cap. 18) e quello escatologico (capp. 24-25). Il primo discorso fa in qualche modo da fondamento a ciò che verrà insegnato nei discorsi successivi.

Il discorso si apre con la pagina delle Beatitudini che costituiscono quasi un manifesto, la “*magna charta*” del Regno annunciato da Gesù fin dall’inizio del suo ministero pubblico (cfr 4,17). Ci viene detto chi sono i cittadini di questo Regno e qual è la loro condizione. Appare subito con evidenza che i criteri di Dio non sono i nostri e che la sapienza e i progetti di Dio sono spesso molto diversi dal di ragionare e di operare degli uomini.

Il discorso è indirizzato in primo luogo a tutto Israele accorso ad ascoltare Gesù. I discepoli occupano accanto a lui certamente un posto privilegiato (5,1), ma il messaggio è per tutte le folle che venivano da ogni luogo (4,23-25) attirate dal suo ministero didattico e taumaturgico esercitato in Galilea. Tanto che al termine del lungo discorso Matteo noterà che le folle erano incantate dal suo insegnamento (7,28-29). Oltre che i destinatari del discorso è necessario sottolineare il luogo dove esso è tenuto: sul monte. Il lettore può immaginare la zona collinosa sulla riva occidentale del mare di Galilea, ma qualsiasi tentativo di individuare con esattezza il luogo non può aver successo. Nell’Antico Medio Oriente le montagne e le colline (anche nella Scrittura si parla spesso di “*alture*”) erano considerate le abitazioni degli dèi e quindi luoghi sacri. Ma il riferimento è senza dubbio al dono della *Torah* (Legge) consegnata a Mosè sul Monte Sinai. Ora Gesù, nuovo Mosè, su un monte rivela con definitiva chiarezza la volontà di Dio già espressa nei comandamenti. Tanto che pochi versetti dopo la pagina delle Beatitudini, con una solenne dichiarazione di Gesù è chiaro che egli non è venuto ad abolire la Legge o i Profeti ma ad adempierli (5,17). Il suo è l’insegnamento del Maestro autorevole, come è sottolineato anche dalla sua posizione: si pone a sedere. Nelle scuole ebraiche il maestro si poneva a sedere su una panca con gli studenti seduti a terra davanti a lui. Merita infine attenzione l’espressione “*Si mise a parlare*” (lett.: “*e aprendo la sua bocca insegnava*”), espressione semitica usata quando qualcuno stava per cominciare un discorso pubblico (Gb 3,1-2), un insegnamento pubblico (Sal 78,2) o una dichiarazione solenne (Gdc 11,35-36). Possiamo notare che il verbo insegnare è all’imperfetto, tempo che in greco indica di per sé un’azione non finita nei suoi effetti: egli di continuo ci istruisce, e noi siamo da lui istruiti. L’essenza del discepolo è imparare continuamente dal maestro.

Ciascuna delle otto beatitudini si apre con un indicativo, che in certo modo ha anche il valore di imperativo: “*Beati!*” Il Figlio di Dio non solo dice qualcosa di noi ma dà a noi ciò che dice e ci invita a rimanere in questo dono: la beatitudine. Il cristiano non ha altro dovere che diventare ciò che già è per dono di grazia. Si tratta solo di cogliere la bellezza della propria dignità, della propria chiamata, delineata nella bellezza nuova e travolgente delle beatitudini. Nella consapevolezza che la bellezza della vita del cristiano sarà piena e pienamente godibile solo alla fine, nel compimento

escatologico, quando il Cristo tornato nella sua gloria dirà ai suoi: *“Venite benedetti dal Padre mio, ricevete in eredità il Regno...”* (25,34). Ogni beatitudine è infatti retta dal già e non ancora: il dono è già dato, la beatitudine, la gioia vera è già a portata di mano del credente in Cristo. Ma sarà Dio stesso a portare a compimento di questa gioia sarà dato da Dio quando il Regno sarà pienamente realizzato. Beatitudini infatti c'erano già nell'Antico Testamento (ad es.: Prv 3,13; 28,14). Ma queste avevano essenzialmente un valore sapienziale per il presente. Le Beatitudini del Nuovo Testamento si riferiscono a un premio futuro (o escatologico). Il futuro dà valore al presente, perché il futuro è nelle mani di Dio. E chi vive proiettato verso il compimento della promessa di Dio, vive già ora come beato. Il che è indicato nella prima e nell'ultima beatitudine: esse sono al presente, al contrario delle altre che sono al futuro. Il Regno di Dio è già dei poveri e dei perseguitati (v. 10). Ma rimane la tensione verso un futuro diverso. Il dono di Dio non abolisce e non schiaccia il cammino della storia, ma le dà un senso nuovo, perché le dona una meta che il futuro rende evidente. La prima beatitudine dà una chiara indicazione di questa lettura evangelica della storia. Potremmo dire che la prima beatitudine è la chiave di interpretazione delle altre. Tutte le Beatitudini devono essere infatti lette in relazione alla tradizione anticotestamentaria della cura speciale di Dio per i poveri (cfr Es 22,25-27; 23,11; Lv 19,9-10; Dt 15,7-11; Is 61,1). Ma Matteo pone la precisazione (non presente nella versione lucana delle beatitudini: Lc 6,20) *“in spirito”*. Vengono così meglio definiti coloro che hanno riconosciuto nel Regno di Dio un dono che non può essere forzato.

Alla fine il linguaggio passa dalla terza persona alla seconda: *Beati voi*. Gesù si rivolge a quelli che hanno udito le precedenti otto beatitudini dette con un linguaggio impersonale. Ora quelli che lo ascoltano diventano un *“voi”* rispetto a lui che parla: è il *“voi”* della Chiesa, che è destinataria della beatitudine. La Chiesa partecipa della stessa beatitudine di Cristo, ed è in cammino verso la pienezza di questa gioia, perché essa partecipa del suo destino di passione in attesa che splenda la luce di Cristo in modo nuovo e definitivo nella Pasqua eterna.

Medito il testo

Posso domandarmi semplicemente in quale beatitudine mi ritrovo più facilmente, quale sento di vivere meglio. Oppure posso soffermarmi su quella che sento più distante da me, più difficile, meno realizzata nella mia vita di credente. Posso domandarmi se avverto la vita cristiana prima di tutto come gioia, o se la vedo più come una serie di leggi da osservare o di atti rituali da compiere in modo statico e freddo.

Prego a partire dal testo

Invocherò il dono della beatitudine di cui sento maggior bisogno nella mia vita. O ringrazierò Dio per il dono della *“beatitudine”* come condizione essenziale della vita del credente. Posso pregare anche con il Sal 1 (*“Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empì... medita la legge di Dio giorno e notte...”*), o con il Sal 145 proposto dalla liturgia (che mostra l'agire di Dio in favore dei poveri e dei deboli in contrapposizione all'agire dei malvagi).

26/01/2017
Don Antonio Pompili